

Il cunicolo

Di ciò che accadde lassù non ne parlai mai più.

Fu qualcosa che modificò radicalmente la mia traiettoria di vita. Di colpo finì per me l'adolescenza da sballo. Come relitti, abbandonai gli universi fatti di schermi dentro i quali abitavo.

Era un pomeriggio di febbraio, un febbraio strano, secco e caldo. Del cambiamento climatico non me ne fregava più di tanto. Volevo vivere adesso: il domani non era un concetto, l'Apocalisse neppure. Certo che, se in inverno potevamo girare in maglietta, un problema c'era. Ma che potevo farci? E allora meglio divertirsi. Ogni tanto, sentendomi immortale come ci si può sentire a vent'anni, mi offrivo scariche di adrenalina. Avventure insensate e pericolose. Una notte mi avevano anche beccato che attraversavo i binari. Per tre mesi i miei mi sequestrarono lo *smartphone*.

Quel giorno di prematura primavera a scuola non c'ero andato. Con Ric e Ugo, due fedelissimi, avevamo deciso di raggiungere un posto mega figo in montagna. Alcuni ci erano stati per un *rave party*. Avevamo con noi tutto l'occorrente: casse, fumo, birra. Ric disse di conoscere il percorso. Posteggiammo gli *scooter*, la meta - una località chiamata *Pian del böcc* - era a un'ora e mezza di marcia. Come stambecchi ci inerpicammo su per il sentiero. Dopo due ore, però, di pianori nemmeno l'ombra, anzi la montagna si faceva più selvaggia e aspra. Ric garantiva ancora: "*Raga'*, ormai ci siamo!". Due *selfies* e via.

Non fu così.

La sera ci sorprese, il buio calò. Puntando la torcia dei cellulari ci facevamo largo fra i rami. L'orgoglio ci impediva di ammettere che c'eravamo persi. Poi sopraggiunse qualcosa che l'*app* della meteo non aveva previsto. Un vento crudo cominciò a spirare trascinandolo con sé nubi di piombo. La nebbia ci avvolse e l'aria divenne gelida, quasi si fosse spalancato un invisibile congelatore. Il cielo fu squarciato da lampi e tuoni e si scatenò un violento temporale.

Il finimondo!

Fradici cercammo riparo lontano dagli alberi. "Il posto dev'essere vicino, guardo su *Google Maps*" disse Ric fingendosi ottimista. Ci avevamo già pensato e gli comunicammo la brutta notizia: "Non c'è campo". Non fece in tempo a imprecare perché inciampò in una radice e rotolò giù per un dirupo di cui non si vedeva la fine. Lo sentivamo urlare e chiamarci. Io e Ugo ci guardammo: era chiaro che non potevamo raggiungerlo. Gli gridammo che avremmo cercato aiuto, che saremmo tornati al più presto. La pioggia battente alterava le voci. Disperati, avanzammo nel nulla. La fortuna ci servì un *assist*: pochi metri dopo si materializzò la sagoma di un grosso masso. Pareva un'astronave. Sotto, quasi in simbiosi, c'era una costruzione di

sasso, una sorta di rifugio, e, poco distante, anche la nostra meta: *Pian del böcc*, uno spiazzo che di mega figo non aveva niente.

Spingemmo la porta che si aprì cigolando. Sopra una lastra di pietra ardeva un fuoco e nella penombra, seduto su una panca, c'era un vecchio magro come un chiodo che rimestava qualcosa dentro un pentolino di rame. Le fiamme coloravano il suo viso di arancione. Aveva barba e capelli brizzolati e lunghi, il volto rugoso, cotto dal sole. Indossava una canotta bianca, le sue braccia erano tutte muscoli e tendini.

Ci lanciò un'occhiata priva di stupore e alzò la testa a mo' di saluto. Trovando a stento le parole gli raccontammo di Ric. Ci veniva da piangere. Il vecchio si drizzò come un lupo all'erta, i suoi occhi divennero fessure. Mugugnò qualcosa, poi ci indicò due stracci appesi a un gancio. Messaggio chiaro: *asciugatevi che è meglio!* Mentre ci toglievamo gli abiti inzuppati, si avvicinò e mi passò il mestolo. Messaggio chiaro pure quello: *vai avanti tu!* Senza dire una parola, si infilò camicia e giacca, prese un cappellaccio e uscì nel mondo senza campo a cui noi non appartenevamo.

Lui sì.

Chi era quel vecchio? Solo un pazzo poteva vivere là dentro senza elettricità, né acqua corrente. Davvero aveva capito dov'era caduto Ric? I minuti passavano. Quanti? Nessuna idea: in quel buco il tempo degli orologi non ticchettava. Basiti fissavamo la porta, io tremavo, Ugo pure.

Fece ritorno con Ric sulle spalle. Gemeva, ma era vivo! Lo depose su un materasso - doveva essere il suo giaciglio - e gli medicò la ferita alla gamba. Si sfilò la giacca e anche la camicia, che tagliò ricavandone lunghi lembi di stoffa. Poi si rivestì e uscì di nuovo. Rientrò poco dopo con due bastoni, stecchò l'arto probabilmente rotto. Mugugnò ancora qualcosa, si girò, riempì per noi due ciotole di polenta e ci passò una coperta.

Divorammo tutto. Io riguardai il cellulare, nessun segnale. Poi stendemmo la coperta sul pavimento di pietre e terra battuta, ci coricammo e, non so come, riuscimmo a prendere sonno.

Mi svegliò una luce lattiginosa che filtrava dall'unica finestrella. Che ora era? Ric dormiva, pareva quieto. Il vecchio invece non c'era. Accanto a me Ugo era ancora assopito, lo scrollai:

“Dov'è lui?”

“Lui chi?”

“Il vecchio”

“Eh? Lasciami dormire!”

Non insistetti, uscii e raggiunsi il famoso pianoro. C'era campo! Avvisai i soccorsi e tornai alla casupola per informare Ugo. Esultò. Trepidanti li stavamo aspettando quando anche Ric si risvegliò e farfugliò alcune parole. Mi ringraziava, diceva che avevo rischiato la pelle per salvarlo.

Non ero stato io, era stato il vecchio! Glielo dissi. Ugo mi guardò preoccupato: “E dàgli con 'sto vecchio! Sei scosso, anch'io. Piantala va' che vedo i miei già incazzati neri! Te lo sarai sognato”.

Sognato?

Non sapevo, qualcosa in me era cambiato. Avevo intravisto un tempo altro, profondo, sotterraneo, fatto di cose essenziali, di silenzi che parlano, di lotte e di straordinaria umana resistenza. Un tempo prima di noi. Così pochi minuti dopo, oltre che dall'elicottero dei soccorritori, scesi anche dalla giostra della frenesia e delle false certezze. Non bramai più l'adrenalina e nemmeno il telefonino-protesi, sempre pronto a darmi tutte le risposte.

Mai quelle importanti.

* * *

Anni dopo sono ripassato da quelle parti. Dovevo farlo prima o poi. Del rifugio - uno *splüi*, come si dice nel dialetto della zona - erano rimasti solo un muro semidiroccato e la porta assaltata dai tarli, ma ancora in piedi. Il masso-astronave invece era sempre lì. Fra i detriti, però, qualcosa mi aspettava: una medaglietta arrugginita con inciso il profilo di una Madonna. Ho allora rivisto il film di quella notte: la portava lui al collo! E ora so... So che *Pian del böcc* non si chiama così per caso. Esiste un termine inglese, *the wormhole*, il buco del verme, coniato per descrivere i cunicoli nello spazio-tempo. Il nome scientifico è ponte di Einstein-Rosen. Pare permetta di muoversi dal presente al passato. E viceversa.

Ci sono finito dentro, tu sei esistito e io ti ho incontrato, vecchio! Appartengo alla mia epoca, ma non importa: ho imparato e ti ringrazio.

Dimenticavo, oggi sono geologo. Prevengo e riparo eventi estremi.

All'alba di domenica 30 giugno 2024 ho risposto presente.

(testo: caratteri 6'915)